

Libro dei Numeri dal Commento di Rashi

Il nome completo di Rashi di Troyes era Rabbi Shelomoh ben Yishaq. Nacque a Troyes, capitale del ducato di Champagne, fiorente centro agricolo e commerciale, intorno al 1040. Studiò nelle prestigiose scuole renane di Worms e Magonza dove aveva insegnato il famoso dottore del Talmud Gershom ben Yehudah. Tornato a Troyes, vi fondò una scuola e iniziò le compilazioni dei suoi commenti alla Bibbia e al Talmud. Morì nel 1105.

Prefazione di Gigi Cattani alla traduzione del commento di Rashi

Il nome *Numeri* attribuito al testo deriva dal titolo latino della *Vulgata*, che a sua volta mutuò il termine dalla versione della LXX. Nella tradizione ebraica, il libro è invece denominato abitualmente con l'espressione *Be-midbar*, o *Ba-midbar*, “Nel deserto”, che ricorre nella frase iniziale del testo¹.

L'opzione dei LXX (e della *Vulgata*) rende ragione della indubbia rilevanza che i “numeri” e i censimenti possiedono nel libro; il titolo scelto dai maestri d’Israele coglie invece con precisione lo spazio geografico, cui è connesso un sicuro valore teologico, nel quale si svolge l’intera vicenda narrata nell’opera. In effetti, i “Numeri” si occupano di quanto avvenne al popolo d’Israele dopo l’uscita dall’Egitto, nel deserto tra il Sinai (o Oreb) e la steppa di Moab, situato a nord-est del Mar Morto.

La struttura del libro viene normalmente considerata “molto difficile da determinare”²; a nostro avviso essa può configurarsi nel modo seguente.

Capitoli 1-10. Il testo si riallaccia espressamente alla rivelazione sinaitica. Su ordine del Signore, viene attuato il censimento dei figli d’Israele e quello, accuratissimo, dei leviti. Quindi, dopo i capitoli 5 e 6 di carattere legale e l’offerta dei principi delle tribù, si danno disposizioni per l’ordine di marcia. Infine, sempre su comando del Signore che precede il suo popolo, Israele parte alla volta della terra promessa.

Capitoli 11-21: il cammino nel deserto. Tale cammino è caratterizzato dai peccati d’Israele, primo fra tutti la ribellione del popolo all’ordine di entrare nella terra (Nm 14). Ciò determina il decreto divino secondo il quale i figli d’Israele dovranno rimanere nel deserto per quaranta anni, fino alla scomparsa della generazione infedele. La sezione contiene, oltre ad altri importanti testi legislativi, il rituale della “giovenca rossa” ed episodi famosi, come il peccato di Mosè, la morte di Aronne, il serpente di rame. Infine, è narrata la conquista della Transgiordania.

Capitoli 22- 24. Il testo, al quale si possono aggiungere i capitoli 25 e 31, è dedicato alla figura di Balaam, il profeta pagano, implacabile avversario del popolo di Dio. Il libro dei Numeri qui specifica la natura essenzialmente “spirituale” dei nemici di Israele. Questi, a motivo della potenza di Balaam e della sua astuzia realmente luciferina, corre un pericolo mortale, dal quale è salvato dal Signore, il solo che possa annientare, umiliandolo, chiunque osi opporsi al suo disegno di salvezza.

Capitoli 26ss. Dopo un nuovo censimento (Nm 26), la sezione, che contiene altro importante materiale legale, si occupa essenzialmente della terra promessa, la cui conquista è ormai imminente.

Vengono pertanto ricordate le tappe del cammino (Nm 33), si delineano con cura i confini di quella terra benedetta (Nm 34) che Israele sta per ricevere in eredità, quale dono del Signore. Le norme relative alla “città di rifugio” e alla eredità delle donne sposate chiudono il libro, in quanto sono gli ultimi comandi ricevuti da Mosè *nelle steppe di Moab, presso il Giordano di Gerico*³

Le tematiche teologiche del Commento

L'amore di Dio per Israele

“A motivo dell’amore che il Signore prova per loro, egli li conta ad ogni momento! Li contò quando essi uscirono dall’Egitto, li contò quando essi caddero a causa del vitello per conoscere il numero dei superstiti, li contò quando si accinse a fare posare la sua *Shekinah* su di loro”.

Questo commento a Nm 1, 1, con il quale significativamente ha inizio il libro, ne offre una interpretazione teologica complessiva, dando ragione della sua caratteristica formale più evidente: l'attenzione cioè prestata ai “numeri” e i ricorrenti censimenti dei figli d'Israele.

Il Signore, il Dio e il pastore d'Israele, “conta” incessantemente le sue pecore⁴, perché *le ama* ed esse gli sono preziose. Ciascun figlio d'Israele, in quanto membro della comunità santa strappata alla schiavitù egiziana, è fatto oggetto dell'amore personale di Dio, dal quale per così dire “riceve il nome”, cioè l'essere e la vita, rimanendo nel ricordo incessante del Signore lungo tutto il cammino, talora aspro e perfino contraddittorio, alla volta della terra promessa.

L'amore gratuito di Dio quindi, e la gloria d'Israele che dipende da tale amore, rappresentano secondo Rashi il significato più intimo e vero dell'intera vicenda narrata nei Numeri. E ciò perché, in virtù della elezione e dell'ordinamento cultuale prescritto al monte Sinai, la comunità d'Israele è divenuta *la sposa* del Signore, che dimora in mezzo al suo popolo. Leggiamo in Nm 7, 1: “Nel giorno in cui venne eretta la Dimora, i figli d'Israele erano come una ‘sposa’ che entra sotto il baldacchino nuziale”.

La “Dimora”, edificata secondo le minuziose indicazioni divine, costituisce il “sacramento”, il segno efficace che rende possibile l'inabitazione di Dio in mezzo al suo popolo. Conforme infatti alla teologia del libro dell'Esodo, e ovviamente del Levitico, anche il quarto libro della *Torah* conferma come il culto rappresenti *il vertice* del rapporto di Israele con il Signore, svelando nel contempo la sua profonda natura di comunità santa e popolo sacerdotale. In virtù dell'offerta dei sacrifici, Dio si intrattiene con i figli d'Israele come un padre fa con i suoi figli⁵. Nel culto, pertanto, il popolo è per così dire realmente se stesso, perché incessantemente riscopre e vive la sua vocazione alla santità e al rapporto intimo con il Signore, che dimora nell'accampamento d'Israele⁶ e vuole donarsi a lui.

La configurazione teologica della comunità d'Israele

Il tema centrale del libro dei Numeri è indubbiamente quello della 'edah, la “comunità” d'Israele⁷.

Come appare tale comunità, alla luce della riflessione teologica proposta da Rashi, nel commento della parola divina?

Essa è descritta anzitutto come il popolo che Dio ha riscattato, per essere *il suo re*⁸. L'accettazione della *Torah* da parte d'Israele ha equivalso, come insegna tutta la tradizione ebraica, all'accettazione della regalità di Dio, unico signore e giudice del suo popolo⁹.

Sotto questo profilo, risultano del tutto condivisibili le argomentazioni di quanti si unirono alla rivolta di Core contro Mosè. Davvero tutti i figli d'Israele *sono santi*, perché “hanno udito parole al Sinai dalla bocca dell'Onnipotente”¹⁰, e in virtù di tale ascolto partecipano alla santità divina.

Eppure, il libro dei Numeri insegna con straordinario vigore che il Signore ha voluto *operare una distinzione* all'interno della sua comunità, sicché questa non appare affatto come una realtà amorfa e indifferenziata. Molto significativo è in tal senso il commento a Nm 5, 2: “Tre erano gli accampamenti ovunque essi si accampavano. All'interno dei tendaggi vi era ‘l'accampamento della Shekinah’. I leviti si accampavano attorno ad esso. (...) A partire da là e fino al termine dell'accampamento delle insegne, in tutte e quattro le direzioni, vi era ‘l'accampamento dei figli d'Israele’”.

Dunque, la prima e fondamentale differenziazione che Dio ha posto all'interno del suo popolo è quella tra i comuni “figli d'Israele” e i leviti, la “legione del re”¹¹, i quali sono deputati alla cura degli utensili sacri, e ciò secondo una ulteriore, rigorosa suddivisione corrispondente alle tre famiglie di cui si compone la tribù¹².

Gli stessi leviti sono poi assolutamente esclusi dall'esercizio diretto del culto, riservato ai soli sacerdoti. Le indicazioni sono al riguardo severissime. Secondo il testo biblico, qualunque “estraneo” (cioè non sacerdote) osi avvicinarsi per rendere culto, *sarà messo a morte*¹³. Ora Rashi insegna al riguardo che ogni peccato commesso nei confronti della santità e trascendenza divine ricade su Aronne e sui suoi figli¹⁴. Ad

essi spetta il compito gravissimo di proteggere i figli d'Israele e gli stessi leviti dal giudizio divino, che si abbatterebbe inesorabile su chiunque osasse usurpare il ministero sacerdotale, profanando il santuario del Signore, che dimora in mezzo al suo popolo. Estremamente significativa è al riguardo la contesa di Core, nella quale Rashi vede la volontà empia di rivendicare il sacerdozio da parte di chi non ha ricevuto questo dono e compito, in virtù della libera elezione del Signore¹⁵.

In conclusione, possiamo affermare che le dodici tribù d'Israele, raccolte attorno alla Dimora posta al centro dei loro accampamenti, costituiscono una comunità santa, che trova nel culto la sostanza stessa della sua identità e della sua storia¹⁶. Ciò si oppone implicitamente ad ogni forma di individualismo, soprattutto in ambito religioso. Ciascun figlio d'Israele sa di potere essere se stesso solo all'interno dell'intera comunità del Signore, la quale è, nel suo insieme, *un regno di sacerdoti e una nazione santa*¹⁷. Fortissimo è pertanto il senso di appartenenza che ogni figlio d'Israele deve avere nei confronti della sua comunità di fratelli, di cui condivide la storia e il destino.

D'altra parte, ciascuna componente del popolo di Dio deve svolgere il servizio che il Signore, nel suo disegno d'amore, le ha voluto assegnare¹⁸.

In particolare, la "santità" di Dio, contrapposta alla realtà di "peccato" del suo popolo, determina nel rapporto tra il Signore e Israele una evidente tensione dialettica. Pur chiamato alla comunione con Dio, non tutto il popolo può comparire alla sua presenza. E' necessario che esso sia rappresentato da quanti il Signore ha liberamente eletto a questo fine. E' necessario, cioè, il ministero svolto da legittimi *intermediari*.

Nel libro dei Numeri emergono pertanto le figure dei santi Aronne e Maria, la cui morte funge da espiazione per i peccati¹⁹. Rashi dice che entrambi, per la loro santità, morirono per "un bacio di Dio"²⁰; particolarmente toccante è il racconto della gloriosa dipartita di Aronne, il sommo sacerdote del suo popolo²¹.

Tuttavia, la figura più significativa di mediatore è indubbiamente quella di Mosè²², l'uomo più mansueto e paziente della terra²³, con il quale il Signore parlava *bocca a bocca*²⁴.

Molto ricca e complessa appare, nel suo insieme, l'immagine del grande profeta d'Israele. Egli è anzitutto l'intrepido *intercessore*, che non esita a frapporsi tra i figli d'Israele e il Signore, quando essi con i loro peccati e le loro mormorazioni lo muovono all'ira. L'intera vicenda dei Numeri è scandita dalle suppliche di Mosè, espressioni del suo amore disinteressato per tutti i suoi fratelli.

Egli prega per il popolo che si lamenta contro il Signore²⁵, per la sorella Maria²⁶, per l'intera comunità che lo sconfessa come capo²⁷; il ruolo di intercessore lo porta allo sfinimento, a motivo dei continui peccati d'Israele²⁸.

Mosè è l'"eroe", che in virtù della sua santità annienta i più terribili nemici d'Israele²⁹, il popolo amato che è al centro del suo cuore³⁰ e per il quale egli è disposto a dare la vita³¹. Egli è il consacrato del Signore³², dal quale è effuso lo spirito su quanti sono destinati a guidare il suo popolo³³.

Eppure, come mostra il racconto drammatico di Nm 20, 11ss., anche il più grande tra i profeti non rimane immune dalla colpa nel lungo cammino alla volta della terra promessa, dalla quale egli viene escluso per irrevocabile decreto divino. La tragedia personale dell'uomo di Dio è descritta da un *midrash* di rara bellezza, che Rashi cita in Nm 27, 12: "Quando Mosè entrò nella eredità dei figli di Gad e dei figli di Ruben, gioi dicendo: 'Mi sembra che il voto che mi riguarda sia stato annullato in mio favore!'. E' simile a un re, il quale emise un decreto contro suo figlio, vietandogli di entrare per l'ingresso del suo palazzo. Il re entrò per la porta, e quello dietro; nel cortile, e quello dietro; nel salone, e quello dietro. Al momento però di entrare nella camera da letto, gli disse: 'Figlio mio, da qui in poi ti è vietato entrare!'".

D'altra parte, in più di un'occasione, durante il peregrinare nel deserto Mosè mostra la sua debolezza, quasi fosse schiacciato dal peso del suo popolo, che egli deve tanto a lungo portare³⁴. In tali frangenti,

Mosè è soccorso da figure carismatiche³⁵: e ciò a riprova della santità dell'intera comunità d'Israele, a cui il Signore mai fa mancare i suoi doni, perché superata ogni prova giunga alla metà tanto desiderata.

La comunità in cammino: le cadute e gli avversari del popolo di Dio

I quaranta anni d'Israele nel deserto sono caratterizzati da continui peccati e ribellioni, di cui Rashi sa cogliere la tremenda gravità.

Le lamentele del popolo³⁶; l'invidia di Maria e di Aronne³⁷; la ribellione dell'intera comunità nell'episodio degli esploratori – ribellione che ne determina l'esclusione dalla Terra³⁸; la rivolta di Core, Datan e Abiron³⁹; le acque di Meriba⁴⁰; il venire meno del popolo e il serpente di rame, fonte di salvezza per chi lo guarda con fede⁴¹; il terribile peccato di idolatria⁴²: Israele deve riconoscere, riflettendo sulla sua storia, la propria natura di popolo peccatore⁴³, incapace di superare le prove del deserto e quindi indegno dell'amore di Dio.

Eppure, proprio la drammatica vicenda del cammino, mentre rivela l'intima fragilità d'Israele su cui si abbattono i giusti castighi divini, attesta anche che la potenza del peccato non è tale da vanificare la vocazione del popolo di Dio, né da distruggerne l'intrinseca "santità". E ciò per due motivi fondamentali. Israele, come proclama il profeta pagano Balaam, è integro e santo in virtù del merito dei Patriarchi⁴⁴. Israele, soprattutto, in virtù dei sacrifici riceve il perdono di tutti i peccati, anche i più gravi⁴⁵; e ciò perché il Signore, come profeticamente intuì Balaam, non considera con severità le colpe del suo popolo, che pure lo addolorano, *né mai si separa da lui*⁴⁶.

La gratuità dell'amore divino, più forte di ogni peccato e di ogni avversità nel cammino, si manifesta anche nella vittoria del Signore contro i *nemici esterni* del suo popolo. Tale è il senso del trionfo sul re di Arad⁴⁷, sugli empi sovrani Sichon e Og, che non vogliono fare passare Israele⁴⁸, sui Madianiti⁴⁹.

Ma il nemico certamente più insidioso è il profeta Balaam, che Rashi – in conformità con la tradizione rabbinica⁵⁰ – descrive come un'autentica figura demoniaca, animata da un odio irriducibile nei confronti di Israele.

Chi è Balaam? Secondo Rashi, si tratta di un vero profeta, sul quale Dio ha fatto posare la sua *Shekinah*⁵¹, che però ha deliberatamente volto il suo cuore al male, divenendo causa di rovina spirituale per il suo popolo. In Balaam si è attuato un tragico sovvertimento dell'etica: anziché porre il suo carisma profetico al servizio del bene, come fanno i profeti d'Israele, egli vuole utilizzarlo *contro* Dio e la sua legge⁵².

Il tratto più caratteristico della fisionomia di Balaam è *l'orgoglio*, un orgoglio smodato che, unito alla sua avidità⁵³ e alla attitudine a maledire⁵⁴, lo trascina a sfidare Dio, di cui non accetta l'autorità⁵⁵. L'odio implacabile contro Israele⁵⁶, il popolo della elezione, diviene così l'espressione visibile della sua ostinata opposizione al Signore, che egli vuole avversare fino al suo ultimo respiro. Non a caso, l'estrema arma che Balaam usa contro il popolo santo è l'astuto consiglio dato ai Madianiti nella faccenda di Peor: ed è proprio l'intento di indurre i figli d'Israele, attraverso la fornicazione, al peccato supremo dell'idolatria che gli costa la vita⁵⁷.

Alla luce di ciò, la vicenda di Balaam rappresenta la rivelazione piena dell'onnipotenza di Dio e dell'amore per il suo popolo. Il Signore irride l'arroganza di Balaam, umiliandolo all'estremo⁵⁸.

Soprattutto, cambia le sue maledizioni in benedizioni, rendendolo strumento efficacissimo della sua volontà di bene nei confronti d'Israele⁵⁹. Tramite l'empio profeta pagano, viene promessa la venuta del Re Messia, trionfatore definitivo sul male e sovrano di tutta la terra⁶⁰.

Balaam, che nella sua persona indica la *valenza spirituale* degli avversari del popolo di Dio, invano ha lottato contro il merito dei Patriarchi, che protegge Israele⁶¹.

La sua tragica fine, oltre a manifestare la signoria divina, è anche espressione esemplare della vittoria del popolo santo sulle potenze effimere del male. Leggiamo in Nm 31, 8: "Balaam venne contro

Israele e mutò la sua arte con la loro. I figli d'Israele, infatti, ottengono la vittoria solo in virtù della loro 'bocca': cioè mediante la preghiera e la supplica. Ora egli venne e si impossessò della loro arte, maledicendoli con la sua bocca. Anch'essi, pertanto, vennero contro di lui e mutarono la loro arte con quella delle nazioni, che si fanno avanti con la spada". Infatti, i figli d'Israele gli resero quanto meritava, e lo uccisero di spada.

Il pellegrinaggio glorioso e la Terra d'Israele

Il cammino nel deserto, caratterizzato da tante prove e cadute, viene descritto da Rashi come un'ora privilegiatissima della storia d'Israele, come un itinerario circonfuso di gloria durante il quale il popolo poté sperimentare la presenza personale del Signore e l'abbondanza miracolosa dei suoi doni.

*La nube del Signore era sopra di loro di giorno, quando essi partirono dall'accampamento*⁶²; questo testo di Nm 10, 34 è commentato nel modo seguente: "Sette volte è scritto il termine 'nube' a proposito delle loro tappe: quattro indicano i quattro punti cardinali; una indica l'alto e un'altra il basso; una infine designa quella che li precedeva, per abbassare i luoghi elevati e innalzare quelli abbassati, e per uccidere serpenti e scorpioni".

L'interpretazione di Rashi, che amplifica la portata del testo biblico in conformità con uno dei criteri dell'esegesi rabbinica⁶³, suggerisce l'impossibilità da parte dell'uomo di cogliere la grandezza della condiscendenza del Signore e il paradosso del suo amore. Il popolo, mentre procede in un luogo impervio e privo di vita, è letteralmente *avvolto dalla gloria divina*, che toglie ogni ostacolo dal suo cammino alla volta della terra promessa.

Ora, tale realtà gloriosa del viaggio nel deserto non è affatto smentita neppure dai tradimenti d'Israele. Capitale è a questo riguardo il capitolo 33 del testo, dove, alla conclusione ormai del libro, Rashi offre una valutazione teologica delle tante tappe che lo hanno caratterizzato. Leggiamo in Nm 33, 1: "Per quale motivo furono trascritte queste tappe? Per rivelarti gli atti di misericordia di Dio! Sebbene infatti egli avesse decretato al loro riguardo di farli vagare ed errare nel deserto, non si può dire che essi andarono errando e vagabondando di tappa in tappa per tutti i quaranta anni, senza mai trovare riposo!".

L'enumerazione precisa delle tappe rappresenta anzi il *ricordo affettuoso* del Signore, che come un padre guidava suo figlio nel deserto, sopportandone le continue debolezze⁶⁴. In prossimità della metà, il cammino compiuto rivela il suo autentico significato. Esso non fu un vano vagare, un procedere alla cieca in luoghi di morte. Israele ora comprende che i quaranta anni trascorsi nel deserto sono stati l'espressione della mirabile pedagogia del Signore, che ha voluto guidarlo e purificarlo dal suo peccato, per potere infine donargli la Terra⁶⁵.

Ogni fase pertanto del cammino, come insegna lo stesso libro dei Numeri⁶⁶, è determinata esclusivamente dal Signore, che *precede* il suo popolo. A Israele spetta il compito esclusivo dell'obbedienza, perché è la Nube a fissarne le partenze e i tempi di riposo.

Ecco allora che la disposizione rigorosa delle tribù nell'accampamento – al cui centro è la Dimora – conferisce al cammino d'Israele il carattere di una marcia processionale, di una *azione liturgica*, fortemente ritualizzata e dall'evidente natura sacrale.

Rashi sviluppa gli elementi presenti nel testo, accentuandone gli aspetti rituali. Così, ad esempio, il momento della partenza dell'accampamento è indicato da un segnale specifico, "mediante le due trombe, in virtù di squilli potenti e normali"⁶⁷. Nulla è lasciato al caso, poiché chi procede nel deserto è la *comunità santa del Signore* che, nella sua marcia trionfale, appare come un popolo unito, ben compaginato, suddiviso ordinatamente in dodici tribù, ciascuna delle quali è accampata attorno alla sua insegnna, il cui colore corrisponde a quello della pietra incastonata nel pettorale, a perenne ricordo davanti al Signore⁶⁸.

L'unico sostegno nel cammino, che anche in tal senso diviene metafora della realtà del popolo di Dio nel suo procedere verso il regno, è l'amore preveniente del Signore.

Di nuovo Rashi amplia e sviluppa i dati presenti nel testo biblico.

Israele beneficia del dono della manna, il cibo miracoloso che non appesantisce chi lo assume, ma lo rende agile e spedito nel cammino⁶⁹. Non meno grande è il dono dell'acqua, l'elemento assolutamente vitale nel deserto. Ecco allora che un pozzo miracoloso segue per quaranta anni i figli d'Israele, come *dono* supremo di Dio⁷⁰. Il pozzo offre acqua abbondante a ciascuna tribù⁷¹, che di tappa in tappa sperimenta come il Signore provveda puntualmente a tutte le sue necessità.

E infine, la meta.

Il primo e fondamentale insegnamento che Rashi vuole impartire riguardo alla Terra d'Israele è l'*amore* che il popolo deve provare per il grande dono del Signore.

Molto significativa è al riguardo la vicenda delle figlie di Zelofcad. In evidente contrapposizione con l'atteggiamento degli esploratori, i quali avevano rifiutato l'eredità del Signore, queste donne manifestano per la Terra la stessa intensità d'amore un tempo provata dal patriarca Giuseppe⁷².

Esse, uguali nella santità⁷³, sanno "vedere" la volontà divina più di Mosè, intuendo, in virtù della loro fedeltà al Signore, che questi ne garantisce il diritto a un possesso ereditario nella terra santa⁷⁴.

L'elogio rinnovato fatto alle figlie di Zelofcad⁷⁵ pare come costituire un'inclusione che racchiude gli ultimi capitoli del libro, che in buona parte possono essere riferiti alla Terra, dove il popolo offrirà i sacrifici, fonte di benedizione, e celebrerà le feste del Signore⁷⁶.

In Nm 34 vengono descritti minuziosamente i confini della Terra, nella quale soltanto è possibile l'osservanza integrale dei precetti della *Torah*⁷⁷.

Questa terra, nettamente distinta per la sua santità da tutte le altre, è l'*eredità del Signore*: suo puro dono, che egli concede assoggettando a Mosè, rappresentante del popolo, le potenze spirituali avverse che osano opporsi al suo disegno⁷⁸. Non la spada, quindi, ma la *forza della preghiera* costituisce l'unica e autentica arma del popolo santo, che solo confidando in Dio può sperimentare come egli stesso combatta le sue battaglie, concedendogli la vittoria su ogni avversario⁷⁹.

Perciò la terra rimarrà per sempre "del Signore", la Terra in mezzo alla quale egli dimora⁸⁰: ed Israele dovrà rispettarne l'assoluta santità, evitando di renderla impura con i suoi peccati, soprattutto con lo spargimento del sangue⁸¹. Poiché la terra del Signore non può essere conquistata né mantenuta attraverso la violenza gratuita, ma soltanto nel rispetto dei comandamenti e nella pratica della giustizia tra tutti i figli d'Israele.

Il libro dei Numeri, che narra la conquista della Transgiordania, termina alla vigilia dell'ingresso d'Israele nella eredità del Signore.

Rashi, nel commento a Nm 32, 24, pone in rilievo la *concordia assoluta* che animò le dodici tribù quando, passato il Giordano, entrarono in possesso del dono di Dio.

Questa immagine in qualche modo idealizzata della 'edah del Signore che superata ogni prova e ogni lacerazione infine entra nella Terra benedetta, simbolo anche della comunione con Dio e del riposo eterno, sembra richiamare le parole che, in Nm 23, 24, Rashi pone sulle labbra del profeta Balaam. Si tratta di un oracolo sul futuro, di una visione messianica relativa a quel tempo in cui Israele vivrà nella comunione perfetta con Dio e spiegherà anche agli angeli il *sensu della sua storia*: "Di nuovo vi sarà in futuro un tempo in cui sarà rivelato agli occhi di tutti l'amore che Dio prova per i figli d'Israele: poiché essi siederanno alla sua presenza e apprenderanno la *Torah* dalla sua bocca. Il posto loro assegnato sarà in mezzo agli angeli del servizio, i quali chiederanno loro: *Che cosa ha fatto Dio?*".

"In quel tempo" cioè diverrà pienamente manifesto il significato della storia salvifica che, come narra l'intero libro dei Numeri, ha come oggetto l'amore di Dio per il suo popolo, da lui prediletto e anteposto perfino alle schiere degli angeli. Allora, quando risplenderà in tutto il suo fulgore la gloria d'Israele, si compiranno le parole profetiche del Salmo: *Ecco, quanto è buono e quanto è soave che i*

fratelli abitino insieme 82; poiché la comunità santa, superata ogni prova e ogni sua debolezza, attererà con un solo cuore a tutti gli ordini delle creature e per sempre le grandi opere del Signore.

<http://www.famigliedellavisitazione.it>

Note

1 Cfr. Numbers, in *Encyclopaedia Judaica*, Jerusalem 1971, XII, 1249-1254, col. 1249: “Come gli altri libri del Pentateuco, il suo nome in ebraico, Be-Midbar, è preso dalla prima parola significativa nel libro (nell’uso popolare ci si riferisce al libro mediante la translitterazione Ba-Midbar).

2 Cfr. J.L. Ska, *Introduzione alla lettura del Pentateuco*, Bologna 2000, p. 48.

3 Nm 36, 13.

4 Cfr. Nm 26, 1 5 Cfr. Nm 29, 36.

6 Cfr. Nm 5, 2.

7 Cfr. *Numeri...*, p. 21, nota 12: “Il termine ‘edah ricorre frequentemente in Nm (80 volte), più del doppio dell’impiego totale dell’AT (145 volte circa) che lo usa pochissimo, al di fuori di testi tipicamente sacerdotali”. La rilevanza attribuita alla “comunità”, nella quale soltanto il singolo è veramente se stesso, viene costantemente affermata nella tradizione ebraica, che si oppone con vigore alla concezione individualistica della vita umana e della pratica religiosa. A tale riguardo il *Talmud* sentenzia: “L’uomo deve sempre unirsi alla comunità” (*bBerakot* 29b); e: “La preghiera dell’uomo è ascoltata soltanto in sinagoga” (*bBerakot* 6a). Sono perciò condivisibili le osservazioni proposte da L. Baeck, *L’essenza dell’ebraismo* (originale tedesco: 1905), Genova 1988, p. 180: “Possiamo fare questo bene (per Dio) solo e sempre mediante ciò che facciamo al prossimo, come dice un antico adagio talmudico; ‘Ama Dio negli uomini che egli ha creato’ (*Sifre* su Dt 6, 5; *Joma* 86a). Nel prossimo la nostra libertà scopre la pienezza dei suoi compiti, il nostro dovere scopre con chiarezza il suo fine. (...) Nell’ebraismo non esiste quindi alcuna pietà senza il prossimo. La vita del solitario è giudicata qui come qualcosa di imperfetto, come una vita cui manca l’essenziale”. Si vedano al riguardo le fonti raccolte in A. Cohen, *Il Talmud*, Bari 1999 (prima ed.: Bari 1935), pp. 230ss.

8 Cfr. Nm 15, 41.

9 Si veda ad esempio *Mekilta* a Es 20, 2: “Perché le dieci parole non sono state proclamate all’inizio della *Torah*? Lo hanno spiegato con una parola. A che si può paragonare? A un tale che assumendo il governo di una città domandò agli abitanti: Posso regnare su di voi? Ma essi risposero: Che cosa ci hai fatto di bene perché tu pretenda di regnare su di noi? (...) Così pure l’Onnipresente fece uscire Israele dall’Egitto, divise per loro il mare, fece scendere per loro la manna e salire l’acqua dal pozzo, portò loro in volo le quaglie e infine combatté per loro la guerra contro Amaleq. E quando domandò loro: Posso regnare su di voi?, essi gli risposero: Sì, sì!” (tr. It. in: *Il dono della Torah: commento al decalogo di Es. 20 nella Mekilta di R. Ishmael*, a cura di A. Mello, Roma 1982, p. 49).

10 Nm 16, 3.

11 Nm 1, 49.

12 Cfr. Nm 3.

13 Nm 3, 10.

14 Cfr. Nm 18, 1ss.

15 Cfr. Nm 16, 6ss.

16 Molto interessante è al riguardo il commento a Nm 7, 19, dove gli oggetti offerti al Signore da parte dei rappresentanti delle tribù divengono il simbolo dei vari atti della storia sacra. Il culto è davvero la ragion d'essere d'Israele.

17 Es 19, 6.

18 Si veda *Il libro dei Numeri*, a cura di G. Bernini, Roma 1972, pp. 10ss.: “Fondamentalmente ‘edah’ significa l’unione di più con ordinamenti corrispondenti all’indole e allo scopo per cui si è costituita l’unione. (...) Essendo la comunità di un esercito in marcia, prima di ogni altra cosa è messa in luce l’organizzazione militare della comunità; ... c’è un identico contributo, conforme alla grandezza di ciascuna, delle dodici tribù. Come tutte ugualmente professano uguale riverenza e servizio nei confronti del culto e del suo personale (cfr. Nm 7)”. Afferma molto bene Kopciowki: “Il popolo ebraico deve trovare l’accordo tra i suoi membri, la sua completa unità, allo scopo di raggiungere il massimo dell’elevatezza spirituale. (...) Come era stato previsto da Giacobbe quando aveva radunato i suoi figli prima di impartire loro la sua benedizione, ogni tribù aveva caratteristiche peculiari diverse da quelle di tutte le altre, ma che si completavano a vicenda. Rimanendo unite esse costituivano la base perché il popolo, unito, potesse svolgere la propria attività in tutti i campi, perché potesse rispondere alle esigenze di ogni singolo, di ogni gruppo, di tutta la collettività” (*Invito alla lettura della Torà...*, pp. 183s.).

19 Cfr. Nm 20, 1.

20 Cfr. *ib.* e 33, 28.

21 Cfr. Nm 20, 26.

22 Cfr. G. Von Rad, *Teologia dell’Antico Testamento. Vol. 1: Teologia delle tradizioni storiche d’Israele* (originale tedesco: München 19624), Brescia 1972, p. 331: “E’ comune alle tre redazioni dell’Esateuco la posizione centrale che la figura di Mosè assume sempre, negli avvenimenti storici dall’esodo dall’Egitto fino al termine della peregrinazione nel deserto. Per quanto diversi nei particolari siano i modi d’intendere la funzione da lui scelta, dappertutto egli è il rappresentante d’Israele a cui il Signore si rivolge con la parola e con i fatti”.

23 Cfr. Nm 12, 3.

24 Nm 12, 8.

25 Cfr. Nm 11, 2.

26 Cfr. Nm 12, 13.

27 Cfr. Nm 14, 1ss.

28 Cfr. Nm 16, 4.

29 Cfr. Nm 21, 35.

30 Cfr. Nm 27, 15.

31 Cfr. Nm 31, 3.

32 Cfr. Nm 12, 14.

33 Cfr. Nm 11, 17; 27, 23.

34 Cfr. Nm 25, 6; 31, 21.

35 Cfr. *ib.*

36 Cfr. Nm 11.

37 Cfr. Nm 12.

38 Cfr. Nm 14.

39 Cfr. Nm 16.

40 Cfr. Nm 20.

41 Cfr. Nm 21, 4ss.

42 Cfr. Nm 25.

43 Cfr. Nm 11, 1.

44 Cfr. Nm 23, 9.

45 Cfr. Nm 19, 22.

46 Cfr. Nm 23, 21.

47 Cfr. Nm 21, 1.

48 Cfr. Nm 21, 21ss.

49 Cfr. Nm 31.

50 Cfr. Kopchiowski, *Invito alla lettura della Tora*..., p. 209: “La figura di Balaam è estremamente complessa e contraddittoria. (...) Nella letteratura midrashica la figura di Balaam compare ripetutamente e sempre nelle vesti di nemico giurato dei figli d’Israele, di Mosè in particolare. Fra l’altro sarebbe stato lui, insieme ad altri maghi, a suggerire al Faraone di gettare tutti i neonati ebrei maschi nel Nilo; e sarebbe stato ancora lui a suggerire al Faraone di mettere alla prova il piccolo Mosè con la scelta fra la corona del re e un carbone ardente, nella speranza di liberarsene”. Sulla figura di Balaam, che assume connotazioni demoniache anche nel NT (cfr. 2Pt 2, 15; Gd 10s.; Ap, 2, 14), si veda infine L. Ginzberg, *The Legends of the Jews*, Philadelphia 196813, III, pp. 354 pp.

51 Nm 22, 5.

52 Cfr. *ib.*

53 Cfr. Nm 22, 13.18.

54 Cfr. Nm 24, 2. Ciò corrisponde alla definizione della personalità di Balaam già fissata in *mAbot* V, 20: “Chi possiede queste tre qualità è fra i discepoli di Balaam il malvagio: (...) un occhio cattivo, uno spirito altezzoso, un desiderio smodato” (tr. It. in: *Detti di rabbini: Pirqè avot con i loro commenti tradizionali*, a cura di A. Mello, Magnano 1993, p. 177).

55 Cfr. Nm 22, 9.

56 Cfr. Cfr. Nm 22, 11.21; 24, 2.

57 Cfr. Nm 31, 8.16.

58 Cfr. Nm 22, 34; 23, 16.

59 Cfr. Nm 24, 6.

60 Cfr. Nm 24, 19.

61 Cfr. Nm 23, 4.

62 Nm 10, 34.

63 Cfr. *Il canto del mare. Omelia pasquale sull’Esodo*, a cura di U. Neri, Roma 1976, pp. 28s.

64 Cfr. Nm 33, 1.

65 Ciò corrisponde a una interpretazione rabbinica diffusa del significato della permanenza nel deserto; cfr.

Mekilta Es 13, 7: “Disse il Santo, benedetto egli sia: Se faccio entrare adesso Israele nella Terra, subito ciascuno si attaccherà al proprio campo o alla propria vigna, e non si occuperanno della *Torah*. Li farò dunque peregrinare nel deserto per quaranta anni, e mangeranno la manna e berranno dal pozzo, e la *Torah* impregnerebbe il loro corpo”. La stessa tradizione è attestata in *Targum Ct 3, 5*; tr. it. in: *Il Cantico dei Cantici. Targum e antiche interpretazioni ebraiche*, a cura di U. Neri, Roma 19872, pp. 114s.

66 Cfr. Nm 9, 18ss.

67 Nm 10, 5.

68 Cfr. Nm 2, 2.

69 Cfr. Nm 21, 5.

70 Nm 21, 16ss.; cfr. anche Nm 20, 2.17. Sulla diffusa tradizione del “pozzo” – attestata anche nel NT (cfr. 1Cor 10, 4) – numerose fonti rabbiniche sono riportate in H.L. Strack-P. Billerbeck, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch*, 6 voll., München 1926-61, III, pp. 406s. In particolare, si veda *mAbot* V,7 e *tSukkah* III, 11s.

71 Cfr. Nm 21, 20.

72 Cfr. Nm 27, 1.

73 Cfr. *ib.*

74 Cfr. Nm 27, 4ss. Sulla questione delle eredità femminile, cfr. anche l’intero cap. 36.

75 Cfr. Nm 36, 11.

76 Cfr. Nm 28s.

77 Cfr. Nm 34, 2.

78 Cfr. Nm 34, 2.

79 Cfr. Nm 23, 24.

80 Cfr. Nm 34, 34.

81 Cfr. *ib.*

82 Sal 133, 1. Rashi interpreta in senso escatologico il versetto, con riferimento cioè al tempo in cui “il Santo, benedetto egli sia, sederà nella casa di elezione (=il Santuario) insieme con i figli d’Israele, che sono denominati *fratelli e amici* (Sal 122, 8), e sarà anch’egli insieme con loro” (tr. It. in: *I salmi del pellegrinaggio*, a cura di G. Lenzi, Roma 2000, p. 210).